

Intervista a Joseph Ki Zerbo, di Michele Citoni



Quando un leone mostra i denti non bisogna credere che stia ridendo

L'intervista è stata realizzata in occasione del convegno internazionale " *L'Africa in piedi: la via stretta della società civile*", Ancona, 28-30 marzo 2003

Nella conferenza di oggi lei ha parlato dell'Africa come di un'entità unica. Non è questo un pregiudizio "nord-occidentale" sull'Africa? Non è piuttosto vero che gli africani considerano l'Africa non come un'unica entità, ma come un sistema complesso e plurale, ricco di diversità?

Ciò dipende dal livello in cui ci si pone e da ciò di cui si parla.

Le preoccupazioni dell'Africa sono, ad un tempo, oggettive e soggettive. Anche in Europa non si può fare lo stesso discorso per tutte le strutture e per tutte le identità.

Quando dico che l'Africa deve essere una, intendo "oggettivamente", nel senso dei suoi bisogni, dei suoi interessi e del suo futuro e dico che nell'Africa di oggi il passato e il futuro rigettano lo stato attuale. Esso è contro il nostro passato e contro il nostro futuro. Non possiamo accettarlo. Che lo si voglia o no lo stato attuale è il risultato dell'occupazione dell'Africa da parte dei colonizzatori, è l'Africa così come l'hanno lasciata i colonizzatori. Non è la nostra Africa. Prendiamo ad esempio il popolo Senoufo, diviso tra il Burkina Faso, il Mali e la Costa d'Avorio. Non la si può considerare come una situazione normale. Esso non si può evolvere né sviluppare, perché non è normale che un solo popolo sia diviso in tre parti. Non si può accettare la situazione attuale. E non ci si può ritrovare se non in un'Africa più grande, nonostante noi pensiamo che il passato distrutto dai colonizzatori debba essere cancellato dal futuro. Anche il futuro fa parte del nostro presente e anche se il mondo non ha la capacità di immaginare un'Africa unificata, essa è come l'Europa di oggi, che si è poco a poco avviata verso l'unificazione. E' la storia che ha portato alla costituzione di un'Europa che conviene di più.

L'Africa che vogliamo costruire è quella che riconcilia l'Africa di ieri con le aspirazioni dell'Africa di domani, consapevole del suo ruolo. Bisogna convertirsi all'idea che senza l'unità africana non esiste un ruolo per l'Africa nel mondo. Oggi, nell'ambito della mondializzazione, un'Africa disarticolata è un'Africa che non esiste. L'identità è il presupposto per giocare un ruolo nella storia. Non si può avere un ruolo se non si è in grado di stare alla pari con le altre potenze del mondo. E' quanto sta sperimentando l'Europa di oggi: nonostante il suo potere economico, nonostante la sua storia, nonostante la sua cultura l'Europa non esiste in confronto agli Stati Uniti. Essa è ancora oggi priva di una politica estera comune. E' questo il problema.

Bisogna dunque seguire il modello della grande Uganda, che sta puntando all'unificazione dell'Africa centrale?

No, non è questo ciò che intendo. In questo caso si tratta di un problema di mezzi e di modalità, non di un obiettivo strategico. L'obiettivo strategico, come ho detto, è un'Africa riunificata, riconciliata con il suo passato e unita per l'avvenire, non un'Africa costruita sulla base di una volontà imperialista ed egemonica.

Se fossimo nel XIX secolo, ai tempi di Bismarck o di Cavour, potremmo sperare che l'Africa si ricostituisca come l'Italia - "l'Italia farà da sé" (*espressione usata dal re Carlo Alberto, Ndr*) - o la Germania. Io credo che tutto questo sia superato. Nessun leader africano oggi potrebbe realizzare l'unità africana come fecero la Germania o l'Italia. Sono necessari altri strumenti. Bisogna riunirsi intorno a degli obiettivi; è ciò che io chiamo "la nuova piramide". L'Africa deve inventare dei grandi "cantieri" da realizzare insieme: come disse l'autore francese Saint-Exupéry, "donate loro una torre da costruire e ne farete dei fratelli".

Purtroppo non tutti sono d'accordo con questo obiettivo strategico. C'è chi è contento dell'Africa così com'è oggi e ripropone la storia dell'Africa dei tempi della tratta dei neri, quando i negrieri venivano a insediarsi nei porti africani e fomentavano la guerra tra i re perché sapevano che la guerra rappresentava una vera e propria miniera di schiavi; era la cattura di guerra che dava origine agli schiavi. Per questo gli stranieri fomentavano la guerra tra gli africani: per raccoglierne i frutti, cioè gli schiavi.

C'è molta gente che ancora oggi ragiona secondo quest'ottica. Ma noi vorremmo che l'Africa si costituisca. Abbiamo più volte dichiarato che non si "sviluppa qualcuno", ma piuttosto "ci si sviluppa". Non possiamo essere sviluppati dall'esterno; dobbiamo ricostituirci sulle nostre basi identitarie, e l'identità è il programma. Non a caso dico "programma": il software non si può fare da solo, programma e software sono un'unica parola.

C'è una forma di sviluppo possibile per l'Africa che si fondi sulle risorse autoctone, sulle proprie capacità produttive e sulle proprie istituzioni sociali e culturali, oppure possiamo solo misurare l'adequazione dell'Africa rispetto alle strade che l'Occidente ha già tracciato?

In ogni caso noi non vogliamo essere dei "cloni" di modelli esterni, di modelli economici, sociali, culturali di altri paesi del mondo sviluppato, ma non vogliamo neppure essere dei "cloni" del nostro passato. Noi dobbiamo superare quest'ottica per poter realizzare altre cose. Gli intellettuali africani hanno una grande responsabilità di inventare, a partire dalla nostra realtà, dai nostri interessi e dai nostri valori, un modello di sviluppo proficuo per i nostri paesi.

Ma la responsabilità non è solo degli intellettuali e la proposta di un nuovo modello di sviluppo non può essere paracadutata dall'alto da parte delle élite intellettuali. Deve trattarsi di un'invenzione che sia il frutto della vita quotidiana del popolo. Per questo è necessaria la figura di un intellettuale "organico", che viva la vita del popolo. E' un'invenzione che deve venire dal basso, e io penso che questo processo sia in una certa misura già in atto. In alcuni paesi ci sono esperienze di questo genere.

In Burkina Faso abbiamo creato il Centro di Studi per lo Sviluppo Africano e collaboriamo ad esempio con i contadini nel campo della produzione del burro di karité, o con delle associazioni di donne per la produzione del riso. Ma il dramma è il mercato globale. Si dice agli africani che non devono proteggere i propri prodotti: "niente appoggi o sovvenzioni ai vostri agricoltori; bisogna abolire tutte le protezioni che vengono dallo stato"; ma nello stesso tempo gli americani e gli europei proteggono se stessi e si sono rafforzati grazie alla tutela statale. I francesi lo fanno rispetto al frumento americano. In Giappone, o in Corea, lo stato ha giocato un ruolo fondamentale nel proteggere l'economia nazionale. Allora perché adesso si chiede ai paesi più poveri - che sono anche i più deboli, a causa della spoliazione coloniale e neocoloniale - di non difendersi?

Si tratta di una menzogna mondiale. Noi non vogliamo questo tipo di mondializzazione, che si basa sulla menzogna. Noi non vogliamo essere dei "mondializzati" sottoposti al ricatto dei "mondializzatori".

Non crede che le élite africane che hanno portato a termine il processo di indipendenza stiano fallendo nella capacità di costruire un modello di sviluppo che non sia "prigioniero" dei vincoli e delle convenienze dell'ex colonizzatore?

Non bisogna condannare in blocco i leader africani. Io stesso sono in una certa misura un leader d'opinione, un intellettuale che ha lottato per l'indipendenza, per l'unità africana, per una società di tipo socialista, ma costruita per gli africani. Ebbene io sono testimone del fatto che i grandi leader africani che sognavano un modello nuovo per un'Africa nuova sono stati uccisi, eliminati fisicamente.

Io ho lavorato con Kwame Nkrumah, con Amílcar Cabral, Patrice Lumumba e altri e uno dopo l'altro sono stati eliminati. Per contro ce n'è una minoranza che è stata complice del neocolonialismo e degli interessi europei. Anche se non direi "dell'Europa", perché non bisogna condannare i popoli europei; bisogna condannare i gruppi di interesse che stanno dietro la globalizzazione e la mondializzazione. Non bisogna mai confondere i popoli africani o quelli europei con i loro gruppi dirigenti, ne' bisogna mettere i dirigenti africani tutti sullo stesso piano. Anche oggi ci sono degli africani che sono dei cattivi dirigenti, così come lo erano quelli dei tempi della tratta dei neri, che curavano i loro interessi mantenendo i rapporti con le minoranze provenienti dall'Europa. E quando dico che i negrieri si tenevano alla larga, attendendo la fine della guerra, parlo di un fatto che avviene tutt'oggi. Quando c'è una guerra civile in Africa, si attende che gli africani smettano di uccidersi tra di loro per poi venire a contrattare con loro sullo sfruttamento minerario o petrolifero. Ad esempio, mentre Kabila padre avanzava verso Kinshasa per conquistare il potere, aveva dietro di sé un seguito di persone che volevano realizzare i loro investimenti nel paese. Gli interessi che erano in gioco riguardavano solo una piccola minoranza di africani e di europei. Bisogna trovare il modo per liberare gli africani da questa piaga degli interessi privati che si nasconde dietro il progresso internazionale e dietro il progresso mondiale.

E' questo il problema: come ritrovarsi per dire no alle guerre fratricide tra gli africani, tra i popoli del sud; come ritrovarsi per costruire un altro sviluppo, come è stato affermato a Porto Alegre e in altre circostanze in cui la società civile ha cominciato a realizzare che è necessario un altro mondo.

E' quello che ho chiamato da qualche parte "un nuovo 'nuovo mondo'".

Alex Zanotelli dice che i cento milioni di persone che il 15 febbraio hanno marciato nel mondo per la pace sono un miracolo e che bisogna incoraggiare questo movimento di base. Esso, secondo Zanotelli, può diventare l'elemento che fa la differenza. Possiamo sperare che in Africa prenda corpo una società civile che possa manifestare allo stesso modo ed affermare così la determinazione a liberarsi dalla logica imperante?

Non bisogna farsi delle illusioni sulla base dei buoni sentimenti. La realtà è dura e talvolta ferisce. Ho detto poco fa che molti dirigenti africani sono rimasti vittime della loro volontà di liberare l'Africa e di farne un'entità autonoma.

I popoli africani hanno un'esperienza amara. Essi si sono lanciati per la democrazia e per lo sviluppo, ma non sono stati sostenuti fino in fondo dai loro partner esterni.

All'inizio della guerra fredda i popoli africani hanno lottato, alcuni anche con le armi, per liberarsi, ma non hanno avuto un sostegno da parte dell'Europa, che non ha giocato il suo ruolo fino in fondo.

Per esempio, durante il regime dell'apartheid i popoli hanno lottato, si sono sacrificati, si sono immolati; ma intanto che cosa facevano l'Europa e l'America? Esse erano legate alle forze che dominavano l'Africa del sud. Molti dittatori sono stati sostenuti. Pinochet era un dittatore. Molti dittatori sono stati insediati dagli europei e oggi, nel momento cruciale in cui bisogna dire di no alla deriva bellicista, l'Europa non c'è.

Non siamo fatti soltanto per ricevere gli aiuti umanitari, gli aiuti a posteriori, quando tutto è già deciso.

Penso che in ciascun paese sia necessario un nuovo contratto sociale tra il potere e la società civile e un nuovo contratto direi "umano" tra il Nord e il Sud, tra l'Europa e l'Africa. Non sul genere dell'accordo di

Cotonou; si tratta di una cosa buona ma non essenziale.

Io credo che bisognerebbe creare un gruppo di riflessione che tenga conto di tutto ciò che accade intorno a noi oggi e che pensi all'avvenire in termini di nuovi progetti di società e di progetti alternativi, non soltanto per l'Africa, ma per l'uomo.

Quando abbiamo parlato di "riparazione" per l'Africa a causa della tratta dei neri e a causa della colonizzazione e della neocolonizzazione non volevamo avviare una rivendicazione per riempire dei formulari e guadagnare un po' di più nella mendicizia. Noi volevamo che si riconoscesse il male passato e che si affermasse che è stato commesso un crimine contro l'umanità; non soltanto contro i neri, perchè calpestare i neri significa calpestare l'umanità intera.

Che cosa pensa del Nepad?

Il Nepad è un'idea in parte venuta dall'Africa, ma che ha avuto il plauso dei paesi ricchi del nord, compresi gli Stati Uniti. E quando gli Stati Uniti e i paesi capitalisti applaudono ad un progetto è il momento di tendere le orecchie, perchè - come dice un proverbio africano - "quando un leone mostra i denti non bisogna credere che stia ridendo".

stampato da www.chiamafrika.it